Quotidiano / Anno LV / N. 117 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 18 maggio 1978 / L. 200

Ritrovata la salma di Chaplin: era sepolta in un campo

A pag. 5

Nello Zaire la città di Kolwezi è in mano agli insorti

In ultima

Prima del dibattito alla Camera sulla vicenda Moro e il terrorismo

Vertice da Andreotti

Questa mattina la riunione dei segretari dei partiti della maggioranza – Il giudizio delle Direzioni di DC, PSI e PRI sulle elezioni – « Definitivo » il no di Piccoli per il ministero degli Interni

ROMA — Oggi si apre a Montecitorio il dibattito sulla vicenda che ha portato alla tragica morte di Moro. Il confronto parlamentare riguarda il fronte decisivo della lotta al terrorismo e della difesa dell'ordine democratico, non soltanto rispetto al passato, cioè alla valutazione di ciò che è accaduto durante la sfida lanciata dalle Brigate rosse (eccidio di via Fani, assassinio di Moro, dimissioni del ministro Cossiga), ma anche al futuro, a quel che è necessario fare da qui in avanti.

Il tema è delicato, ed ha molteplici implicazioni politiche. Anche per questo è stato convocato per stamane un « vertice » dei segretari dei partiti della maggioranza. Andreotti, prima dell'inizio del dibattito parlamentare, che egli introdurrà nel primo pomeriggio, vuole che vi sia accordo tra i partiti che sostengono il governo sul modo di condurre e di concludere la discussione. Alla decisione di riunire il « vertice » si è giunti ieri sera, dopo che in un incontro dei capi-gruppo erano emersi dispareri sulla condotta da tenere nell'aula di Montecitorio. I socialisti, in particolare, avevano espresso la loro ostilità nei confronti di una conclusione della discussione che contemplasse la votazione di un documento comune.

Il dibattito di Montecitorio dovrebbe terminare domani sera. Nella tarda serata di ieri, intanto, Andreotti ha esposto in Consiglio dei ministri le linee della sua relazione alla Camera. La nomina del ministro degli Interni avrà luogo quasi certamente la settimana prossima. Da questo punto di vista (oltre alle solite voci circa i nomi del probabile successore di Cossiga) vi è soltanto da segnalare la rinuncia definitiva di Piccoli, che rispondendo alle rinnovate insistenze di Andreotti e di Zaccagnini ha detto che non vuole assumere la responsabilità del Viminale per le ragioni *« già esposte, rese ancor più valide dagli ultimi avvenimenti »*: si tratta di ragioni relative *« agli equilibri politici generali e a quelli interni di partito »*. Dopo la morte di Moro e le elezioni parziali di domenica, insomma, Piccoli è più che mai deciso a restare capo-gruppo dei deputati dc.

Mentre incalzano le scadenze politiche e parlamentari (aborto, legge Reale, equo canone), nei partiti è cominciata la riflessione sulle amministrative. Ieri si sono riunite le direzioni della DC, del PSI e del PRI, oggi si riunirà quella comunista. Nei documenti approvati da dc, socialisti e repubblicani vi è — come era previsto — una riconferma delle scelte che hanno portato alla nuova, larga maggioranza. Non sono irrilevanti però gli accenti diversi che vengono usati, e sono d'altra parte degni di nota alcuni episodi che stanno a testimoniare ciò che si muove, ora, nei partiti e al di fuori di essi.

Nella Direzione dc in pratica non vi è stata discussione sul dato delle urne. E Zaccagnini si è limitato a pronunciare un discorso di pochi minuti, ricordando Moro ed esprimendo un giudizio di massima, molto cauto, sulla tornata elettorale. Il testo del documento conclusivo è appena più esplicito. L'affermazione elettorale democristiana viene fatta risalire — oltre che alle condizioni create dall'assassinio di Moro — a una espressione di *« consenso alla linea del confronto ideale, politico e programmatico con gli altri partiti »*; da essa si fa derivare un *« fermo invito »* ad attuare il programma del governo. La Direzione dc ha ritenuto però di dover aggiungere che considera *« particolarmente significativa »* la flessione del PCI e che l'*« affermazione del PSI e dei partiti laici consente una più ampia articolazione della dialettica democratica »*.

Gli accenni contenuti nel documento democristiano, e le relative sottolineature, al di là della conferma della linea del confronto, fanno pensare a un complesso equilibrio interno e a una molteplicità di spinte. La destra democristiana — a partire dal gruppo dei cosiddetti « cento » — si è già espressa per una decisa svolta nella direzione di un ritorno al centro sinistra, magari rivernicato. E non a caso il giornale di Indro Montanelli cerca di dare il « via » a questo tipo di iniziativa parlando della necessità di una *« alternativa con il PSI »* e usando l'arma della lusinga nei confronti del gruppo dirigente socialista. Nei settori più conservatori della DC, tuttavia, vi è una certa articolazione di posizioni. Vi è anche chi vuole evitare passi falsi, pur non essendo entusiasta della maggioranza attuale (*« essa non ci piace* — ha detto l'on. Carenini —, *ma sarebbe oggi un errore modificarla per nostra iniziativa »*).

La Direzione socialista ha approvato un documento con un voto unanime (ma sul caso Moro, Manca, Mancini e Achilli hanno espresso delle riserve circa la condotta della segreteria). La conferma della forza socialista nelle elezioni di domenica viene interpretata come convalida della linea del 41. Congresso per l'*« unità nazionale delle forze democratiche »*, convalida che *« consolida l'autonomia del partito e ne accresce le re-*

(Segue in penultima)

La legge sull'aborto supera un nuovo ostacolo al Senato

La maggioranza continua in commissione Giustizia la lotta contro l'ostruzionismo radical-missino sull'ordine pubblico

La legge sull'aborto prosegue positivamente il suo cammino al Senato, e il voto definitivo dovrebbe aversi entro stasera. La compattezza dello schieramento favorevole alla legge ha avuto ieri una significativa conferma in particolare in occasione del voto a scrutinio segreto su un emendamento del decisivo articolo 5. Come riferiamo in seconda pagina tale emendamento è stato respinto con largo margine di maggioranza. L'articolo approvato è quello che definisce le procedure tramite le quali la donna accede alle strutture pubbliche e alle altre autorizzate per richiedere e compiere l'interruzione della gravidanza; dunque, si tratta delle norme più qualificanti del provvedimento. E' così aperta la strada a un esito finalmente positivo di un confronto parlamentare che dura da anni e che pur mettendo alla prova la lealtà dei rapporti in seno alla maggioranza di governo non li ha intaccati.

Un altro segnale positivo sulla compattezza della maggioranza è venuto dalla Camera dei deputati, presso la cui commissione Giustizia è in corso l'esame della legge che abroga e profondamente muova la legge Reale per la quale è indetto referendum per l'11 giugno. Come si sa da molti giorni dura un forsennato ostruzionismo radicale e fascista. A seguito di voci che davano la maggioranza rassegnata all'insabbiamento della legge, il presidente della commissione, il dc Misasi, ha dichiarato che « la commissione procede e procederà con continuità all'esame e al voto degli articoli del provvedimento sino alla sua approvazione ».

Dal canto suo, il compagno Franco Coccia, responsabile del gruppo comunista nella commissione, ha dichiarato: « Le forze della maggioranza hanno ripreso con impegno in commissione l'esame della legge in risposta al persistente ostruzionismo dei radicali e dei missini. Procederemo pertanto nel voto delle migliaia di emendamenti e nella approvazione degli articoli, dalla seduta di oggi, con ritmo ininterrotto onde consentire l'approvazione della legge nel rispetto degli impegni assunti dalla maggioranza parlamentare ».

Una politica troppo concessiva?

Nei commenti della grande stampa e anche degli ambienti politici ai risultati elettorali del PCI c'è un atteggiamento diffuso che colpisce. C'è più serietà e non si nega — almeno nei giudizi più responsabili — l'importanza del ruolo svolto dal PCI nella tenuta della democrazia italiana, faccia a faccia con una crisi organica di cui l'emergenza economica e l'assalto terrorista rappresentano solo le manifestazioni più vistose. Ma ciò si accompagna da una parte a un compiacimento per la nostra flessione, dall'altra a un grande affannarsi nel consigliarci di cambiare politica. E' il compromesso storico che non va bene, per colpa di questo abbiamo pagato un prezzo elettorale.

E' un tema grosso su cui vogliamo dire, anche noi, qualche parola. Lasciamo stare le formule e veniamo alla sostanza. Da che cosa nasce e su che cosa si regge quest'idea del compromesso storico? Dobbiamo ripeterlo per l'ennesima volta, e nel modo più schematico. Nasce da due cose. La prima è un'analisi della profondità della crisi italiana che ci porta a considerarla non congiunturale ma « storica »: tale cioè che non può risolversi con qualche aggiustamento, ma solo attraverso un ricambio delle classi dirigenti, quindi con la costruzione di un nuovo blocco politico e sociale. La seconda è che ciò comporta qualcosa di più di un nuovo schieramento parlamentare (il 51 per cento), ma impone un incontro, una collaborazione tra le grandi correnti popolari, tale da sorreggere e ampliare le basi stesse dello Stato democratico.

Le nostre scelte di questi anni e di queste settimane derivano tutte da qui. Possono essere tutte criticate. La sola critica che non accettiamo è che, nel loro insieme e nella sostanza, queste scelte abbiano obbedito all'esigenza di garantire lo « status quo » e di coprire la DC per quell'aspetto del suo modo di essere che l'ha resa anche punto di raccolta (ma non essa sola) di interessi che fanno ostacolo al rinnovamento della società e dello Stato. Non l'accettiamo, questo tipo di critica, perché la verità è il contrario, e su questo punto occorre essere chiari fino in fondo. E allora, a rischio di apparire schematici, vogliamo dire che nella nostra flessione elettorale quello che ha giocato di più non è il fatto che abbiamo condotto una politica troppo preoccupata di non colpire nessuno, ma semmai, il contrario. Questa è la sostanza. Abbiamo lavorato e lottato per una politica costruttiva ma molto ardua, quale la sinistra in Italia non aveva fatto mai. Insomma, paghiamo un prezzo di segno opposto a quello pagato dai compagni socialisti durante il periodo del centro - sinistra. Allora si concesse molto ai miti del neo - capitalismo e alla illusione delle riforme indolori. Adesso, la sinistra — facendosi carico della crisi — ha cominciato a misurarsi con il grande problema di rovesciare le tendenze di fondo del sistema italiano. Ecco perché la nostra azione ha colpito e minacciato non troppo pochi ma semmai troppi privilegi (grandi e meschini), e in ogni direzione: anche nell'area di sinistra, anche in direzione di forze che avevano votato il 20 giugno per noi ma che di fronte alla austerità e al rigore hanno oscillato.

Il prezzo pagato era dunque inevitabile? No, non vogliamo dire questo. Ci sono stati anche nostri errori nell'applicazione di una linea giusta ma difficile, e c'è stata la difficoltà di raccogliere in poco tempo i frutti di un tale sforzo di risanamento e rinnovamento. E forse noi non siamo riusciti a rendere chiaro il grande contenuto rinnovatore, rivoluzionario, di questa politica. Ma c'è anche un'altra cosa su cui la grande stampa tace tenacemente. Il fatto cioè che a partire dal 21 giugno 1976 si è sviluppato contro di noi un attacco massiccio, accanito, da tutte le parti, da destra come da sinistra, dal corporativismo degli autonomi alle baronie statali, dalle campagne ideologiche alla provocazione violenta degli estremisti, fino alla mobilitazione del terrorismo « rosso », non tutto spontaneo ma manovrato per colpire al cuore quel disegno politico unitario di cui siamo tanta parte. Non vogliamo fare del vittimismo, anche perché tutto ciò non ci ha sorpreso né spaventati diversamente da altri, noi non ci siamo mai fatti delle illusioni sulla possibilità di portare il paese fuori della crisi e di realizzare trasformazioni così profonde senza mettere nel conto resistenze potenti, disposte a tutto pur di non cedere.

Perciò noi continueremo la nostra lotta su questa linea con forza e anche — ci sia consentito dirlo — con orgoglio. Ci sbaglieremo, ma noi abbiamo una certezza: questa politica alla fine pagherà, per la ragione fondamentale che è una politica — come anche i nostri critici, del resto, devono ammettere — che corrisponde agli interessi veri del Paese.

Sì, pagherà. E questa certezza ci viene dal fatto che questa politica ha già pagato. Il risultato di una elezione amministrativa parziale non è tutto. Basta provare a pensare che cosa sarebbe oggi l'Italia, e come sarebbe ben più forte il coagulo degli interessi reazionari, se anche noi avessimo seguito la linea di tutte quelle forze che hanno battuto una strada diversa dalla nostra, che si sono barcamenate nella difesa sottobanco di tutti i corporativismi. E non parliamo del problema della difesa dell'ordine democratico, contro la violenza e il terrorismo. Se non avessimo combattuto con tanto accanimento e tanta fermezza, c'è da chiedersi in quali condizioni domenica scorsa in Italia si sarebbe votato.

Il governo perde l'occasione per modificare la politica agraria CEE

Il governo non ha avuto il coraggio di sfruttare la « riserva » sul compromesso di Bruxelles per aprire immediatamente la necessaria revisione della politica agricola comunitaria. Ieri sera infatti a Palazzo Chigi è stato deciso di firmare l'accordo raggiunto la scorsa settimana in sede CEE, anche se esso trascura l'agricoltura del Mezzogiorno. I comunisti, ancora ieri mattina sia alla Camera che al Senato avevano sottolineato la necessità di utilizzare questa occasione per mettere i nostri partners comunitari di fronte all'urgenza politica di una svolta. Non è escluso che si siano fatte sentire le pressioni del governo tedesco. Questi temi saranno al centro del convegno del CESPE che si apre oggi pomeriggio a Roma.

A PAG. 7

La prova di forza etiopica non si giustifica

L'Eritrea non è l'Ogaden

Le notizie che pervengono dal Corno d'Africa con l'attacco in forze delle truppe etiopiche contro i movimenti di liberazione eritrei sono gravi e inquietanti. Lo sono per la vicenda in quella parte dell'Africa, per la dinamica interna del regime di Addis Abeba, e, infine, per le implicazioni internazionali che si possono avere.

L'Eritrea non è l'Ogaden e le questioni poste dal movimento indipendentista eritreo non possono essere confuse con l'intervento militare somalo. Solo una campagna superficiale e strumentale ha voluto e potuto confondere due questioni che hanno una qualità radicalmente diversa, ed esigono una diversità di giudizio e di posizione. Diversità che noi abbiamo ripetutamente sottolineato, distinguendo la natura dei due conflitti non solo nei frequenti rapporti ufficiali che il nostro partito ha sempre tenuto con i due movimenti di liberazione nazionale eritrei, ma anche in ogni sede, compresa quella etiopica, in cui siamo stati attivamente presenti con il richiamo alla esigenza di una soluzione politica della crisi del Corno d'Africa.

Perché i due problemi sono diversi e hanno richiesto e richiedono posizioni diverse? La questione dell'Ogaden, è bene ricordarlo, partiva da due presupposti pericolosi. Primo: sollevare una questione « nazionale » estremamente rischiosa in una realtà uscita da una lunga colonizzazione, la quale ha dissolto alcune nazioni appena embrionali, e nella quale i problemi delle nazionalità hanno confini assai esili con quelli delle etnie, se non addirittura degli aggregati tribali. Applicando la soluzione somala alla attuale situazione africana (specie dell'Africa nera) sarebbero ben pochi i giovani paesi indipendenti in grado di tutelare la loro integrità. Secondo: portare un attacco militare all'Etiopia in un momento di grave crisi interna, dominata ad alcune tendenze centrifughe di estrazione feudale e tribale, nella convinzione che la « liberazione » dell'Ogaden sarebbe stato l'elemento catalizzatore dello sfascio dello Stato etiopico. Di qui il carattere destabilizzante della iniziativa somala, sia sotto il profilo continentale (i conti agli sono assai facili in un mondo instabile quale quello africano) che sotto quello regionale (si immaginino gli effetti nell'Africa orientale di un disfacimento dello Stato etiopico).

E' proprio per difendersi da pericoli di questo tipo — destinati naturalmente a far regredire il faticoso cammino verso l'indipendenza del continente — che il nazionalismo africano si è dato dei principi e delle regole che possono parere dolorosi, ma che finora sono gli unici capaci di garantire la tenuta dei giovani Stati africani. Ci riferiamo alla decisione di riconoscere — almeno per un lungo periodo storico — come confini nazionali quelli ereditati dal dominio coloniale. Si potrà dire che tutto ciò ha comportato alcune ingiustizie. Ma a quale altro criterio attenersi, avendo presente la vera storia nazionale dell'Africa nera nell'era precoloniale? Che il nazionalismo africano — specie negli anni del primo risorgimento — avesse chiari i pericoli anche di questa soluzione è indubbio. Non a caso si ventilarono i rischi di una balcanizzazione continentale, e alcuni dei più ispirati leaders nazionalisti avanzarono prospettive panafricaniste, tentarono esperienze comunitarie regionali, diedero vita a effimere aggregazioni interstatali. Si è trattato di idee che non hanno camminato, probabilmente per una ragione molto semplice ma profonda. Con una esperienza rovesciata rispetto a quella europea, a causa della lunga dominazione coloniale, lo Stato in Africa non è il punto di arrivo della formazione nazionale: al contrario, come ebbe a dire Amilcar Cabral, è lo Stato che deve fare la nazione unificando il mercato, la lingua, ecc. ecc. Ed essendo la nascita degli Stati indipendenti la prima forma attraverso la quale le masse africane si sono affacciate e partecipano alla storia del mondo, è del tutto naturale che i legami statali-nazionali si siano rivelati più forti di qualsiasi generosa prospettiva panafricana.

Sembrerebbe che il discorso ci abbia portato lontano.

Romano Ledda

(Segue in penultima)

Colpo di forza a Santo Domingo dopo la vittoria dell'opposizione

Situazione confusa a Santo Domingo dove con un colpo di forza i militari hanno tentato di invalidare le elezioni mentre gli scrutini davano vincente il leader dell'opposizione Antonio Guzman, sul presidente conservatore uscente, Balaguer. Le truppe avevano occupato la radio ei seggi elettorali cercando di invalidare l'esito del voto. Guzman si è opposto con fermezza appellandosi anche al presidente Carter che si era detto garante delle libere elezioni nella piccola repubblica. Più tardi Balaguer ha asserito che si sarebbe trattato di un'azione « di alcuni militari ribelli » e ha ordinato di riprendere gli scrutini. Mancano per ora notizie più precise. NELLA FOTO: Guzman in una recente foto tra un gruppo di sostenitori.

IN PENULTIMA

Confermando un secondo pagamento (360 milioni) a Tanassi

Lefebvre: «Versai una tangente al partito di un altro ministro»

Mezzo milione di dollari fu accreditato su un conto bancario in Svizzera su richiesta di un emissario - Quando Gui era alla Difesa la Lockheed sapeva già di dover pagare

ROMA — Ovidio Lefebvre protegge qualcuno. Qualcuno che ha intascato mezzo milione di dollari delle bustarelle Lockheed. A nulla sono valse le insistenze dei giudici perché egli rivelasse il nome di questo corrotto: ormai pare scontato che egli non voglia rivelarlo neanche in futuro. Una cosa però l'ha fatta capire, e chiaramente ieri: chi ha ricevuto questa tangente non fa parte del clan Tanassi e non appartiene neppure *« a quella parte politica »*. Poiché in precedenza aveva riconfermato che sin dal 1969, quando responsabile del dicastero della Difesa era Gui, egli sapeva che avrebbe dovuto pagare il *« partito del ministro »* è facile arguire quello che Lefebvre sottintende: a Tanassi, ve l'ho detto, ho pagato due rate, la prima di 200 milioni la seconda di 360; la terza è andata ad un'altra persona. E poi ha specificato: *« L'intermediario che io contattai, e che mi comunicò la necessità di versare delle tangenti ai partiti politici del ministro della Difesa, mi disse anche che quest'ultima rata doveva versarla direttamente su un conto svizzero »*. Quando gli è stato chiesto il numero di questo conto e il nome della banca ha risposto di non ricordarli. Impossibile: un abile uomo d'affari che mostra non solo di ricordarsi tutto ma di conservare, addirittura, le pezze di appoggio di tutte le più piccole operazioni, non può aver dimenticato e non essere in grado di ricostruire un particolare così importante.

Allora le ipotesi possono essere solo due: o questa terza rata è stata intascata da Ovidio Lefebvre stesso che ora cerca una qualsiasi giustificazione o questo misterioso personaggio esiste realmente e allora deve essere ricercato, vista la destinazione delle bustarelle, quantomeno nell'*entourage* di Gui. Le due ipotesi, ovviamente, non si equivalgono. E per vari motivi. Il primo è di natura logica. Si domanda: perché Ovidio che ha indicato in Tanassi uno dei corrotti non dovrebbe fare il nome di un altro che ha preso le tangenti? Semplice, risponde lo stesso Lefebvre: perché il nome di Tanassi e quello del suo segretario Palmiotti non li ho fatti io per primo, ma sono stato costretto a confermare quanto avevano già rivelato i dirigenti della Lockheed in Usa. Poiché invece il nome di colui che ha riscosso la terza parte delle tangenti nessuno l'ha fatto, non sarò io a rivelarlo. Sembra solo un gioco di parole: in realtà è la sostanza di una linea di condotta dalla quale Ovidio non si è mai distaccato fin da quando è scoppiato lo scandalo.

Il secondo motivo che fa pendere tutta da una parte l'analisi sulle ipotesi: Ovidio Lefebvre ha già riconosciuto, pur se con molti distinguo, di aver svolto opera di corruzione. Perché ora dovrebbe avere remore ad ammettere altri comportamenti illegali?

Terzo motivo: che egli non abbia intascato i soldi è riconosciuto dagli stessi dirigenti della Lockheed che ancora nel 1966 scrivevano lettere di riconoscenza e di plauso a Ovidio Lefebvre. E' ammissibile pensare che una società come quella statunitense non si sia accorta neppure dopo che è scoppiato lo scandalo che era stata truffata dal suo rappresentante?

Quarto motivo: se è vero che nel 1969 il misterioso signor X (che ieri Lefebvre ha indicato come un uomo molto conosciuto, non politico né dipendente ministeriale, laureato in legge, morto nel 1973 o nel

(Segue in penultima)

Paolo Gambescia

Ferito a Torino a revolverate un agente di PS

Nuovo attentato terroristico ieri mattina a Torino. Vittima un giovane agente della Digos, Roberto Demartini, di 26 anni, che è stato colpito alle braccia, a una gamba e sopra alla clavicola. Le sue condizioni non sono preoccupanti. L'atto criminale è stato rivendicato con due telefonate all'ANSA e alla « Gazzetta del Popolo », dall'organizzazione eversiva « Prima linea ». A quanto pare il nome del Demartini si trovava su un elenco che le Brigate rosse trovarono addosso al maresciallo Berardi. Immediata la reazione delle forze politiche e democratiche della città. Per oggi è convocato in seduta straordinaria il Comitato unitario antifascista.

A PAGINA 2

OGGI

cucù

IL PIU' *contento (ma sempre con la consueta e un po' inamidata compostezza) per la flessione subita dai comunisti domenica, ci è sembrato, a leggere i giornali di ieri, il nostro illustre amico prof. Domenico Fisichella, che ha dedicato alle elezioni del 11 maggio un suo sapiente articolo sul « Tempo » di Roma. Lo scrittore del quotidiano romano aiubila per due motivi, uno politico e uno sentimentale. Quello politico si riassume nel fatto che noi comunisti abbiamo ricevuto un colpo di arresto (per il quale, non vogliamo nasconderlo, siamo personalmente furiosi); quello sentimentale sta nel fatto che Domenico Fisichella « lo aveva detto ». Egli è uno di coloro che si compiacciono di rivolgere rallegramenti a se stessi: essi fanno il paio, per quanto diversi, con quelli che vanno orgogliosi di possedere un orologio che azzecca il minuto ».*

« E' mio convincimento — dice a conclusione del suo scritto il professore — che ho parlato su queste colonne un anno fa, allorché furoreggiava la tesi della irresistibile ascesa del partito di Berlinguer) che da noi il superamento della crisi politica passi per la via del ridimensionamento elettorale e politico dei comunisti ». Ma il « ridimensionamento », che in un avversario potrebbe parere un auspicio ragionevole, in Fisichella è ben altra cosa. Ciò che egli, in fondo al suo cuore, effettivamente desidera e sogna non è il « ridimensionamento » ma l'annullamento del PCI, tanto è vero che proseguendo a un certo punto scrive: « L'elettorato sembra aver cominciato a comprendere... ». Per il nostro illustre amico, dunque, quello di domenica deve essere stato soltanto un inizio, un assaggio, un aperitivo. Noi non sappiamo se Domenico Fisichella abbia l'abitudine di passare molto tempo solo e usi, quando non ha intorno nessuno, trattarsi come un ragazzo; ma se così fosse, immaginiamo che si diverta a nascondersi dietro il tavolo e canti felice: « Cucù, i comunisti non ci sono più ».

Invece, professore, i comunisti ci saranno ancora, e vuole un pronostico? Ci risaranno più forti di prima. Basterà che la gente tenga conto di quanto in altri partiti è sembrato nuovo, coraggioso e da premiare, mentre in noi è apparso naturale, scontato e da non avere bisogno di esserci attribuito a merito. Ma quando ognuno avrà tempo per ripensarci con calma, si convincerà che i meriti altrui sono indiscutibili (a cominciare da quelli rivelati, in questa tragica circostanza, dalla DC), ma che la spina dorsale del paese siamo stati ininterrottamente noi, anche quando sarebbe risultato facile, invece che solidarizzare, rinfacciare e mostrarsi egoisti. Forse le cose sono andate semplicemente così: che degli altri si è rimasti sorpresi, mentre a noi si è da gran tempo abituati.

Fortebraccio